

Caro Presidente,

ti scrivo, ma visto che l'oggetto della mia lettera è l'intelligenza artificiale, prima di cominciare mi sembra doveroso fare una premessa: questa lettera non è stata scritta con ChatGPT. Sia chiaro: sarebbe stato perfettamente in grado di farlo, ma ho comunque deciso di scriverla io, perché in fondo ho la presunzione di poterlo fare meglio.

Caro Presidente, sentivo il bisogno di questa premessa perché in questi giorni ci siamo posti con insistenza una domanda:
che cosa rimarrà di umano in un mondo sempre più artificiale?

La risposta, temo, non è mai stata così poco chiara. Viviamo in bilico tra due narrazioni opposte: da un lato la preoccupazione di essere sostituiti, controllati e spogliati del nostro potere decisionale; dall'altro, le promesse di chi immagina un mondo in cui l'uomo è libero dal lavoro, in cui gli algoritmi decidono su tutto, in cui tutte le malattie possono essere curate grazie ai dati.

Una cosa è certa: l'intelligenza artificiale è una tecnologia molto spaventosa. Lo è perché solleva una domanda scomoda. Ci invita a chiederci se siamo davvero così sicuri di essere unici e insostituibili. Eppure, se cambiamo prospettiva può essere tremendamente eccitante. Perché se l'intelligenza artificiale è in grado di scrivere un buon testo, questo non significa che dobbiamo smettere di scrivere, significa piuttosto che dobbiamo impegnarci a valorizzare quelle sfumature ed imperfezioni che rendono i nostri testi inconfondibilmente umani.

In altre parole, l'intelligenza artificiale è eccitante perché premia la nostra capacità di deviare dalla media, ci sfida a disattendere le aspettative e ci invita a far fiorire la nostra unicità.

Tutto questo mi porta a credere che la domanda giusta da porci non sia tanto se verremo sostituiti dalle macchine, ma come possiamo coltivare al meglio le nostre anomalie.

Non so quale sia la risposta corretta, ma sicuramente rimanere permeabili alla meraviglia è un ottimo punto di partenza.

Grazie.

Carlotta Sali